



CRONACHE DELLA RESISTENZA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA COMITATO PROVINCIALE FORLÌ-CESENA

2025 **80°** LIBERAZIONE
DELLA

Nel ricordo e nell'agire

**ORA E SEMPRE
RESISTENZA**

SIMONE MASSI

Buone e cattive notizie dal mondo e dall'Italia

di Gianfranco Miro Gori

Avevo concluso la mia nota precedente presentando le giuste ragioni dei palestinesi nell'annoso conflitto che li oppone a Israele. Scrivo la presente dopo aver letto la notizia di una tregua raggiunta tra Hamas e il governo israeliano in tre fasi. Si parte dal rilascio di prigionieri da entrambe le parti, per avviare quel processo che giunga alla pace, da più parti auspicata e sempre più necessaria. Pena la cancellazione del popolo palestinese. A nessuno sfugge che si tratta di un cammino molto arduo, costellato di insidie. Che sarebbe facilissimo, col minimo pretesto, far saltare. Perché operano non pochi soggetti che vi si oppongono. E la comunità internazionale non brilla per determinazione. O meglio: sono soprattutto gli Stati Uniti che non brillano, essendo gli unici che potrebbero fermare la guerra e "imporre" la nascita dei due Stati da tanti invocata. Come?



Gianfranco Miro Gori, presidente ANPI Comitato Provinciale Forlì-Cesena.

Tagliando le forniture militari a Israele. Ed è proprio questo che pare abbia minacciato il rappresentante del presidente eletto, Trump, per ottenere la tregua. Purtroppo non è dato sapere quali contropartite abbia promesso al primo ministro israeliano Netanyahu. Non vorremmo che gli avesse assicurato la stabilizzazione delle colonie ebraiche in Cisgiordania. Che continuano a sottrarre, in palese spregio del diritto internazionale, territorio ai palestinesi. Augurandoci un buon esito della vicenda col riconoscimento finale dello Stato palestinese, oltre che la fine dell'aggressione russa all'Ucraina, oltre che di tutte le guerre in atto nel nostro disgraziato mondo, passiamo all'Italia. Non perché ci piaccia lo sciagurato slogan "Prima gli italiani". Riteniamo infatti che tutti i popoli siano sullo stesso piano e debbano collaborare fraternamente. Ma perché, proprio nei giorni in cui scrivo, è stata approvata in un ramo del parlamento la proposta di legge della destra sulla separazione delle carriere nella magistratura. È questa una vecchia battaglia di Silvio Berlusconi, tanto è vero che, dopo il voto, molti parlamentari dell'area governativa gli hanno dedicato questo voto. Va precisato tuttavia che, trattandosi di un processo di revisione costituzionale, questo è solo il primo passo di un lungo cammino che prevede altri passaggi in parlamento e un referendum finale, perché il governo non detiene in parlamento la maggioranza necessaria per l'approvazione definitiva. Detto in estrema sintesi: chi sostiene la legge afferma che si tratta di un processo che garantirà un miglior funzionamen-

to della giustizia, oltre che maggiori garanzie per gli imputati; chi vi si oppone ribatte che si tratta di un espediente per assoggettare i pubblici ministeri al potere politico. Questa seconda tesi è sostenuta pressoché da tutta la magistratura, oltre che dai partiti di sinistra. L'altra, ovviamente, dalla destra al governo. Che si tratti di uno scontro tra politica e magistratura è fuori discussione. Fatto sta che uno dei cardini della democrazia liberale, che non sarà il socialismo, ma è al momento attuale il meglio (o meno peggio) che abbiamo a disposizione, è l'equilibrio dei poteri. Se un potere prevale sull'altro ci si avvia lungo un processo autoritario. Per

ANPI Comitato Provinciale di Forlì-Cesena

Via Albicini, 25
47121 Forlì

Tel. 3331634991,
3292178667,
3772197631
Email: info@anpiforli.it

Orari di apertura:
Lun, Mer, Ven: 10:00-12:00

ANPI Sezione di Cesena
Via Roverella, 26
47521 Cesena

Tel. 3336678611,
3348845114
Email: anpicesena@gmail.com

Orari di apertura:
Martedì, Giovedì: 15:00-17:00
Mercoledì: 9:30-12:30
Sabato: 9:30-12:30



ANPI Provinciale
Forlì-Cesena

Campagna Tesseramento 2025

Iscriviti o rinnova
ora la tua tessera!

Puoi scegliere anche:

- Bonifico bancario
- Consegna su appuntamento

Per bonifico bancario usa IBAN IT29A0538713200000035006284 intestato a "ANPI FC" presso BPER Banca, specificando nella causale il tuo NOME, COGNOME TELEFONO, COMUNE. Sarai ricontattato e la tessera sarà spedita al tuo recapito. Per consegna su appuntamento contatta telefonicamente la sezione ANPI di Forlì o Cesena - vedi a pag. 2



Sommario

» Buone e cattive notizie dal mondo e dall'Italia	2
» L'impero della distruzione	4
» La strage di Vecchiavazzo	9
» Esame e riflessioni sul DDL sicurezza	12
» Senza giustizia ecologica e sociale, la Pace genera violenza	15
» Dalle Sezioni	17
» Figurine	21
» Con la Spagna nel cuore	22
» Ricordi e sottoscrizioni	23

Cronache della Resistenza Redazione: Mattia Brighi, Palmiro Capacci, Emanuela Fiumicelli, Vladimiro Flamigni, Emanuele Gardini - Foto: Carlo Rondoni, Zino Tamburrino - Segretario di redazione: Ivan Fantini - Coordinatore Segreteria ANPI: Lodovico Zanetti - Direttrice: Mirella Menghetti. Numero chiuso in redazione a gennaio 2025. Email: cronachedellaresistenza@gmail.com

Buon anno, lettrici e lettori di Cronache della Resistenza. L'anno appena iniziato sarà l'80° della Liberazione dell'Italia dal nazifascismo, una ricorrenza importante da celebrare e ricordare con commemorazioni e festeggiamenti ma soprattutto un'eredità da proteggere e meritare ogni giorno, con impegno e coerenza. Nel suo messaggio di augurio al popolo antifascista per il 2025, il Presidente nazionale ANPI Gianfranco Pagliarulo rammenta che «il futuro dell'umanità dipende dall'umanità, cioè anche da noi»; un'enorme responsabilità e una missione sempre più frustrante. Ma anche, certamente, un'opportunità. (continua a pagina 8)

il quale è stato formulato un efficace neologismo, democrazia, formato dalla fusione tra democrazia e dittatura. Un tipo di regime del quale abbiamo esempio anche in Europa. Questo della trasformazione della magistratura, l'autonomia differenziata e il cosiddetto premierato (cioè il rafforzamento del potere esecutivo e dunque del presidente del consiglio) costituiscono i cavalli di battaglia del governo. Il primo sostenuto in particolare da Forza Italia, il secondo dalla Lega, il terzo da Fratelli d'Italia. Ma se il primo, come abbiamo detto, è in corso; il secondo è stato demolito dalla corte costituzionale; mentre il terzo è caduto in un cono di silenzio, non è dato sapere se d'oblio. Concludo questa nota con l'altra no-

tizia che domina le pagine dei giornali nei giorni in cui scrivo: l'ennesima riforma del sistema scolastico annunciata dal ministro dell'istruzione e del merito (nozione alquanto discutibile in una società caratterizzata da gravi disuguaglianze). Dalla quale non dobbiamo temere la ventilata reintroduzione facoltativa del latino o l'apprendimento di poesie a memoria e nemmeno il potenziamento dell'insegnamento della musica e della storia dell'arte (discipline sciaguratamente demolite da un altro governo di destra). Ma perché, da un lato, riporta l'attenzione sull'Italia, escludendo altre aree del pianeta, e dall'altro costituisce uno dei tanti tentativi del presente regime di riscrivere la storia del paese. ■

Dal libro di Alex J. Kay

L'impero della distruzione

di Vladimiro Flamigni

Tutti continuavano a urlare «dov'era Dio?». Io continuo a dire «Dov'era l'uomo?» (Josef Perl, *sopravvissuto all'Olocausto*).

Il volume prende in esame i massacri commessi dai tedeschi durante la Seconda guerra mondiale suddivisi cronologicamente in tre parti: la prima dall'estate 1939 all'estate del 1941, la seconda dall'estate 1941 alla primavera 1942, la terza dalla primavera 1942 alla primavera 1945.

La prima delle stragi oggetto dell'attenzione dell'autore è quella delle persone con disabilità nel Reich tedesco e in Polonia. Nel 1939 Hitler continuò la politica di destabilizzazione dell'Europa a rischio di scatenare una nuova guerra mondiale. Memore del peso che ebbe la fame della popolazione civile nella resa della Germania nella Prima guerra mondiale, decise di eliminare coloro che costituivano «un inutile peso» per la società e sottraevano risorse alimentari, che in altro modo potevano essere destinate sia ai combattenti e sia alla popolazione civile.

Razzismo e eugenetica, fulcro centrale dell'ideologia nazista, giustificavano la morte delle persone con disabilità come provvedimento necessario per rafforzare la razza superiore ariana; «i motivi dell'igiene razziale e della presunta inutilità in tempo di guerra restarono sempre strettamente interconnessi» (pp. 37-38).

I bambini con disabilità vennero uccisi in reparti infantili speciali, affamandoli e non fornendo loro del cibo. Furono almeno 5000 quelli

uccisi con questa modalità. Lo stesso avvenne per i bambini con disabilità della Polonia.

Per la soppressione degli adulti con disabilità, nell'ottobre 1939, prese avvio il Programma T4, che incluse anche bambini non soppressi con i programmi di eutanasia infantile. Il programma prevedeva la soppressione in camere a gas; ne furono uccisi 70.000.

Interi ospedali furono così liberati e adibiti a ospedali militari per le truppe o a servizi per l'esercito.

In Polonia la guerra assunse immediatamente caratteri stragisti. Politici, proprietari terrieri, insegnanti, giuristi, medici, ecclesiastici, funzionari pubblici e intellettuali, non meno di 100.000 persone, che per il loro prestigio o per la loro competenza erano ritenute capaci di organizzare la Resistenza all'occupazione tedesca, furono anticipatamente uccise da truppe speciali denominate Einsatzgruppe.

Nel corso di una riunione svoltasi il 2 ottobre 1940 «Hitler giustificò lo sterminio delle élite intellettuali polacche affermando: <per i polacchi può esserci un solo padrone, e questo padrone è il tedesco [...]; è per questo che tutti gli esponenti dell'intelligenza polacca devono essere uccisi. Potrà sembrare una cosa brutale ma in realtà questa è, semplicemente, la legge della vita» (p. 64).

Nell'aprile del 1941 le truppe tedesche intervennero, per evitare la sconfitta delle truppe italiane, in Jugoslavia che fu occupata. In Serbia l'occupazione ebbe un carattere vendicativo. Alle truppe tedesche fu inviato questo messaggio: «Dovete perseguire il vostro obiettivo in una

terra che nel 1914 ha visto scorrere interi fiumi di sangue tedesco per colpa del tradimento dei serbi, sia uomini che donne. Voi siete i vendicatori di quei morti» (p. 73).

In considerazione della «enorme espansione dei [...] movimenti d'insurrezione» furono decise le più radicali contromisure: in ogni località serba dovevano essere arrestati comunisti, ebrei e «un certo numero di abitanti locali con simpatie nazionaliste o democratiche»; in caso di uccisione di soldati tedeschi dovevano essere uccisi 100 serbi per ogni tedesco ucciso, 50 per ogni ferito. La popolazione doveva vivere nel terrore quale antidoto demotivante alla ribellione.

Le proporzioni furono poi riconsiderate 1 a 50, quando l'intera manodopera di una fabbrica requisita dai tedeschi e produttrice di armi fu sterminata con gravi danni per la stessa produzione di guerra tedesca. In realtà i comandanti che operavano sul campo usavano un'ampia discrezionalità nel decidere sui numeri della rappresaglia.

In Serbia ai comunisti e agli ebrei furono assimilati anche gli zingari. «Gli zingari non possono essere dei membri utili di una comunità etnica a causa della loro costituzione esterna e interna». «Sono responsabili di atti di particolare crudeltà e di spionaggio». (p. 77) L'autore riempie intere pagine elencando episodi di violenza e di strage contro queste persone.

Alla fine del 1941 tutti gli uomini adulti ebrei erano già stati uccisi. Responsabile di questi massacri fu la Wehrmacht.

Il metodo di eliminazione in Serbia come poi in Urss furono le

fucilazioni di massa, metodo definito dall'autore l'olocausto dei proiettili.

Nel giugno 1941 Hitler invase l'Unione Sovietica. «Fu la prima campagna che ebbe all'ordine del giorno, e sin dagli esordi, l'eccidio sistematico degli ebrei e di altri nemici razziali». L'eliminazione degli ebrei non era solo un'epurazione razziale ma una modalità di distruzione del bolscevismo. Nel Mein Kampf Hitler aveva scritto: «Nel bolscevismo russo dobbiamo ravvisare il tentativo intrapreso dal giudaismo nel secolo ventesimo per conquistare il dominio del mondo». Inizialmente gli ordini impartiti agli Einsatzgruppe prevedevano l'uccisione degli ebrei maschi adulti in età di servizio militare, poiché i dirigenti nazisti non erano sicuri «del modo in cui la Wehrmacht avrebbe reagito a dei massacri su ampia scala di ebrei sovietici» non combattenti e comprendenti vecchi, donne e bambini (p. 81).

Dopo cinque mesi di campagna militare, verificata l'adesione degli ufficiali della Wehrmacht alle stragi degli Einsatzgruppe, fu ordinato a queste truppe di procedere a stragi su ampia scala e già il 16 luglio la decisione di sopprimere tutti gli ebrei sovietici era presa. Da quel momento iniziarono le fucilazioni di massa. Essi venivano denudati e uccisi ai bordi di grandi fosse da loro stessi scavate e a volte riempite nel fondo di calce viva. Una delle più grandi stragi avvenne a Babij Jar nei pressi di Kiev nel mese di settembre 1941, nell'arco di tre giorni furono fucilati 33.771 ebrei. Dal mese di novembre di quello stesso anno furono attrezzati dei furgoni per la soppressione degli ebrei con il monossido di carbonio. Gli ebrei venivano caricati nei furgoni di camion che poi partivano e i gas di scarico entravano nell'abitacolo sigillato uccidendone gli occupanti. Entro la fine del 1941 erano già stati uccisi dalle forze tedesche oltre 900.000 ebrei sovietici.

La pacificazione dell'ampia area conquistata dalle truppe tedesche

Alex J. Kay

L'impero della distruzione

Una storia dell'uccisione di massa nazista



.....
 Alex J. Kay, *L'impero della distruzione. Una storia dell'uccisione di massa nazista*, Torino, Einaudi, 2022.

nelle prime settimane di guerra, secondo i desideri di Hitler, doveva avvenire «nel modo più rapido possibile, scopo al quale si giungerà più facilmente “fucilando anche solo chiunque ci guardi di traverso”». E una direttiva dello Stato maggiore tedesco ordinava: «Le truppe disponibili per mettere in sicurezza i territori conquistati a est saranno sufficienti, data la vastità dell'area in questione [...], solo se le autorità occupanti spargeranno quel terrore che, da solo,

è in grado di eliminare qualsiasi appetito di ribellione nella popolazione» (p. 90).

La conferenza di Wannsee del 20 gennaio 1942 centralizzò su base europea l'eliminazione degli ebrei. Con un sistema di treni da tutta Europa le persone affluivano ai campi di concentramento in cui erano state introdotte le camere a gas e furono costruiti i campi di sterminio.

Nella parte dell'Unione Sovietica occupata dai tedeschi continuarono le fucilazioni di massa degli

ebrei rinchiusi in 822 ghetti, metà dei quali in Ucraina.

«Ma gli ebrei sovietici, principale bersaglio di eccidi di massa... fra l'estate del 1941 e la primavera del 1942, dalle SS e dalle forze di polizia con il sostegno attivo della Wehrmacht, non furono l'unico gruppo a essere massacrato per motivi razziali e biologici. In questo stesso periodo furono anche massacrati in gran numero pazienti psichiatrici e [30.000] rom, entrambi considerati dai nazisti come inferiori dal punto di vista della razza e quindi potenzialmente pericolosi sotto il profilo biologico, entrambi presi di mira nel tentativo di purificare i nuovi territori occupati» (p. 116).

Per i sovietici non ci furono solo le fucilazioni di ebrei, persone con disabilità, rom, militanti comunisti, partigiani, civili nelle rappresaglie e ovviamente i tanti morti in guerra. La popolazione sovietica subì la deliberata politica di morte per affamamento perseguita dai tedeschi.

Ancor prima di invadere l'Urss le équipes di pianificazione militare germaniche approntarono progetti che prevedevano «il sequestro di quantitativi sostanziali di grano nei territori occupati dell'Unione Sovietica, al costo di decine di milioni di vite sovietiche». I contenuti di una riunione dei «segretari di stato dei vari ministeri impegnati nella pianificazione economica dell'operazione Barbarossa» del 2 maggio 1941 fu così verbalizzata: «1. Si potrà continuare a fare la guerra solo se, nel terzo anno di operazioni, l'intera Wehrmacht verrà alimentata dalla Russia. 2. Ragion per cui, se quel che è necessario per noi sarà estratto da quelle terre, non c'è alcun dubbio che decine di milioni di persone moriranno di fame» (p. 143).

Oltre il 70% dell'esercito tedesco era schierato sul fronte sovietico, oltre 3 milioni di soldati i quali per la loro alimentazione e per le loro necessità non dovevano assolutamente pesare sulla popolazione tedesca per evitare che le privazioni e la fame contribuissero alla resa

come nella Prima guerra mondiale. Non solo, l'intera Wehrmacht e la popolazione conquistata dovevano essere sfamate col grano e i prodotti dell'Urss. Questa programmata strage di sovietici non era determinata solo da motivi ed esigenze economiche ma vi avevano grande peso motivazioni razziali. Gli slavi erano considerati una razza inferiore che doveva contribuire e se necessario morire, per la grandezza della Germania e della sua razza superiore ariana. «Nel corso di una conversazione avvenuta a Berlino a fine novembre 1941, Göring disse al conte Galeazzo Ciano, ministro degli Esteri italiano, che “quest'anno moriranno di fame in Russia da 20 a 30 milioni di persone”. E aggiunse: “Forse è bene che sia così, perché certi popoli devono essere decimati”. Per Göring, dunque, “la morte di decine di milioni di slavi rappresenta un gradito effetto collaterale del fatto che la Wehrmacht e il fronte tedesco fossero messi in condizioni di mangiare a sazietà”» (p. 154).

Se questa strage non si realizzò nelle dimensioni previste, ciò fu dovuto al fallimento del Blitzkrieg tedesco che prevedeva la sconfitta dell'esercito sovietico in quattro settimane e la conquista dell'Ucraina, Lituania, Lettonia, Estonia, Bielorussia e della parte Europea della Russia fino al Caucaso. Ma «a metà luglio 1941, e contrariamente a ogni aspettativa, l'avanzata dei tedeschi si ritrovò in una fase di stallo; l'accerchiamento delle truppe sovietiche non si era verificato nelle proporzioni previste e l'Unione Sovietica non era crollata; quanto all'Armata Rossa aveva invece resistito ed era ancora pienamente in grado di combattere» (p. 153). E già a metà luglio lo Stato maggiore tedesco fu costretto a ridimensionare i piani predisposti. Leningrado, sfuggita al progetto di conquista e distruzione da parte della Luftwaffe, così come per Mosca, fu stretta in un accerchiamento che aveva quale obiettivo la morte per fame dell'intera popolazione. L'assedio durò 900 giorni e le sofferenze per

la popolazione furono terribili. L'assedio durò fino al 27 gennaio 1944 e durante l'assedio perirono circa 1.300.000 persone. Che l'obiettivo della morte per fame non era limitato alla sola città di Leningrado ma «venne più in generale applicata a tutte le città sovietiche», è dimostrato da un ordine emanato il 20 novembre 1941 dal generale di corpo d'armata Erich von Manstein, comandante dell'Undicesima Armata nell'estremo versante meridionale del fronte. «La situazione dei viveri sul fronte interno implica che le truppe debbano quanto prima vivere di queste terre [...]. Specialmente nelle città nemiche, gran parte della popolazione dovrà morire di fame» (pp. 156-157).

Nel libro l'autore riporta le dolorose testimonianze lasciate scritte da persone perite per la fame o dai sopravvissuti, che non riportiamo in quanto la finalità di questo riassunto non è quella di evidenziare la condizione delle vittime, ma l'intenzionalità stragista non solo dei nazisti, delle truppe nazificate, come gli Einsatzgruppe o le SS, ma dell'intera Wehrmacht.

L'autore fa l'esempio della sorte della popolazione di due cittadine, Puškin e Pavlovsk. A Puškin la popolazione affamata fu deportata dietro le linee della Sedicesima Armata allo scopo di scaricare su altre unità tedesche il compito di farle morire di fame. A Pavlovsk le truppe tedesche sequestrarono le risorse alimentari della città e razziarono quelle conservate nelle abitazioni e 6000 abitanti morirono in poco tempo.

“Decine di migliaia di persone residenti in altre grandi città sovietiche persero anch'esse la vita a causa della politica di affamamento nazista. Nelle due maggiori città ucraine, Kiev e Char'kov, morirono di fame rispettivamente almeno 10.000 e 30.000 persone» (p. 162).

Il fatto che si morisse di fame in quello che era il granaio d'Europa la dice lunga sulla coerenza con la quale i tedeschi attuarono la politica di affamamento della popolazione sovietica nella parte da loro

occupata, mentre venivano aumentate le razioni delle truppe tedesche. Non è difficile immaginare i patimenti e la sofferenza della popolazione; l'autore riporta anche qui testimonianze ed episodi che tralasciamo.

Ma il più ampio gruppo di vittime dell'affamamento nazista furono i prigionieri di guerra sovietici.

I pianificatori di guerra tedeschi erano ben consapevoli, fin da prima dell'avvio dell'operazione Barbarossa, della inferiorità dell'esercito sovietico sul campo di battaglia e prevedevano di catturare almeno cinque milioni di soldati sovietici. Nonostante numeri così elevati lo Stato maggiore tedesco non predispose nulla per la loro prigionia e sopravvivenza. Responsabile dei prigionieri di guerra era la Wehrmacht. Le convenzioni internazionali sui prigionieri non furono rispettate per i soldati sovietici, che furono oggetto di un trattamento inumano di lenta morte per fame e epidemie legate alla malnutrizione e denutrizione.

«Le loro razioni di cibo controllate giocarono un ruolo cruciale nella morte di oltre 3 milioni di soldati sovietici, la stragrande maggioranza dei quali però, direttamente o indirettamente, a causa della fame e della denutrizione» (p. 170). Il numero complessivo di soldati russi catturati fu di circa 5.500.000.

Che la soppressione dei soldati sovietici non fu dovuta a cattiva organizzazione, a difficoltà di trasporti o a epidemie naturali, ma fu invece programmata, pianificata e perseguita dalla Wehrmacht lo dimostra proprio l'entità delle cifre dei soldati sovietici deceduti.

«All'inizio di febbraio 1942, ossia nell'arco di poco più di sette mesi, 2 milioni di prigionieri di guerra sovietici erano ormai morti oppure erano stati uccisi sotto la custodia dei tedeschi, dunque quasi il 60 per cento dei 3,35 milioni di soldati dell'Armata Rossa catturati durante questo periodo, buona parte dei quali entro fine ottobre 1941. Sul territorio del Reich morirono in questi mesi almeno 265.000

prigionieri di guerra sovietici, [dei 456.000 deportati nel Reich] con un tasso di mortalità di circa il 53 per cento» (p. 178).

La strage di prigionieri russi perseguita dalla Wehrmacht impressionò il ministro per i territori occupati dell'Est del governo di Hitler, Alfred Rosenberg, che nel febbraio 1942 inviò una lettera al capo dell'OKW (Stato Maggiore della Wehrmacht) Wilhelm Keitel: «La sorte dei prigionieri di guerra sovietici in Germania è [...] una tragedia enorme. Oggi dei 3,6 milioni di prigionieri di guerra, solo diverse centinaia di migliaia sono pienamente in grado di lavorare. La stragrande maggioranza è morta di fame o è deceduta a causa di avverse condizioni meteorologiche. In migliaia sono morti a causa del tifo. Ora, è evidente che sfamare una simile massa di prigionieri di guerra implica una serie di difficoltà. Nondimeno [...] si sarebbero potuti evitare i morti e la catastrofe nelle proporzioni qui riportate [...] Nella maggior parte dei casi, poi, i comandanti dei campi hanno proibito alla popolazione civile di dar cibo ai prigionieri di guerra, preferendo farli morire di fame. In molti casi, inoltre, i prigionieri di guerra che non erano più in grado di affrontare le marce a causa della fame e dello sfinimento erano stati ammazzati sotto gli occhi della popolazione civile terrorizzata, e i corpi lasciati lì dov'erano. In numerosi campi non è stato previsto il minimo rifugio per i prigionieri di guerra, che sono stati costretti a restare all'aperto, che piova o nevichi. Non sono stati dati loro neanche gli attrezzi necessari per scavare cunicoli e fossati. Con tutta evidenza, peraltro, non si è neanche proceduto a spidocchiare in maniera sistematica i prigionieri di guerra dei campi né i campi stessi. E si è potuto ascoltare dei propositi come "più prigionieri muoiono e meglio è per noi"» (p. 179).

La situazione dei prigionieri di guerra era nota a Rosenberg fin dal

luglio 1941 e intervenne solo nel febbraio 1942 quando, ormai, due milioni di soldati sovietici erano stati uccisi. «Nell'inverno 1941-'42 quello dei prigionieri di guerra sovietici fu il più ampio gruppo di vittime delle politiche di sterminio».

La politica di affamamento di soldati e civili sovietici portò alla morte oltre 5 milioni di persone. La politica stragista perseguita dalla Wehrmacht in Unione Sovietica coinvolse anche la popolazione residente nelle campagne, «nelle cosiddette operazioni di pacificazione dei tedeschi; centinaia di migliaia di abitanti delle aree rurali in Bielorussia, Ucraina e Russia caddero vittime del terrore e delle rappresaglie messe in atto durante la campagna contro i partigiani sovietici, reali o immaginari che fossero. La verità era che ormai chiunque poteva cadere facilmente vittima dell'onnipresente violenza scatenata dai tedeschi nei territori sovietici occupati, a prescindere dall'origine etnica e dalla fede religiosa, dallo stato mentale e fisico, dal luogo di residenza o dal fatto che vestisse un'uniforme o no.

Non stupisce affatto, dunque, che il numero totale di sovietici morti nel conflitto con la Germania, fra il 1941 e il 1945, si attesti sulla sconcertante cifra di 26,6 milioni di vittime, di cui 14,6 milioni nell'Armata Rossa, stando ai dati russi. Il che vuol dire, inoltre, 12 milioni di vittime civili sovietiche. Se sottraiamo i 3,3 milioni di soldati morti da prigionieri di guerra al bilancio totale dell'Armata Rossa, e li aggiungiamo a quello dei civili, se ne deduce che le vittime di guerra sovietiche – più di 15 milioni di persone – furono per lo più civili e soldati fatti prigionieri, dunque disarmati» (p. 196).

L'autore dedica poi numerose pagine alla guerra della Wehrmacht contro i civili in Unione Sovietica, Jugoslavia e Grecia.

La terza parte del volume che copre il periodo primavera 1942 primavera 1945 inizia con l'Operazione Reinhardt che consistette nella costruzione dei campi di sterminio

di Belzec, Sobibor e Treblinka. In verità il primo campo di sterminio fu costruito a Chelmno quando Hitler ed Himmler decisero di eliminare gli ebrei tedeschi fatti affluire nel ghetto di Lodz, il più grande della Polonia dopo Varsavia. L'incarico della sua costruzione fu affidato a Lange e alla sua squadra già impegnata nella soppressione dei tedeschi con disabilità. Entrò in funzione l'8 dicembre 1941 e restò operativo fino all'aprile 1943; vi furono gasati con il monossido di carbonio 145.000 ebrei rinchiusi in camion.

Nei tre nuovi campi di sterminio, anch'essi affidati a medici e ufficiali già sperimentati nella eliminazione delle persone con disabilità, furono installate camere a gas fisse dove veniva immesso ossido di carbonio prodotto da potenti motori che permettevano di uccidere rapidamente migliaia di ebrei. Il primo dei tre campi ad entrare in funzione fu quello di Belzec il 17 marzo 1942; vi erano operative 6 camere a gas capaci di contenere oltre duemila persone alla volta. Ai primi di maggio entrò in funzione il campo di sterminio di Sobibor con sei camere in grado di uccidere simultaneamente 3000 persone; il campo di Treblinka fu costruito nel distretto di Varsavia ed entrò in funzione nel luglio 1942 concepito per eliminare gli oltre 400.000 ebrei della città di Varsavia. Con la costruzione di questi tre campi lo sterminio degli ebrei e dei "nemici della Germania" assunse la logica della catena di montaggio. Nel corso di un anno a Belzec furono uccise 470.000 persone, a Sobibor 180.000, a Treblinka 870.000. In questi campi non vi erano forni crematori e le vittime vennero seppellite, per essere poi successivamente disseppellite e bruciate nel tentativo di eliminare ogni traccia del genocidio degli ebrei. Un intero capitolo del libro è dedicato al campo di concentramento di Auschwitz e ne viene ripercorsa la storia. Auschwitz, con l'annesso campo di sterminio di Birkenau, è

il più noto dei campi di concentramento, quello su cui è stato fatto il maggior numero di studi, film, documentari. Qui ci limitiamo a riportare alcune cifre. Vi furono deportate 1.300.000 persone, ne furono uccise 1,1 milioni, 900.000 ebrei. Altra popolazione di cui i nazisti perseguirono la totale soppressione fu quella dei Sinti e dei Rom oggetto di fucilazioni e di gasazione avvenuta principalmente nel campo di Auschwitz. Difficile il loro censimento, alcune stime fanno salire a 500.000 il numero degli zingari uccisi.

L'ultima parte del libro, quella conclusiva, l'autore la dedica ai carnefici, al perché tedeschi normali che in tempi normali avrebbero giudicato sbagliate quelle violenze e persecuzioni, furono disposti a compierle. Antisemitismo, razzismo, eugenetica, antiluminismo, autoritarismo erano concezioni della società e della vita molto diffuse in Germania molto prima del nazismo. A queste ideologie si aggiunse il trauma, che accomunò tutte le generazioni, per la sconfitta della Germania nella Prima guerra mondiale. Che creò un habitat mentale tedesco di vittima delle altre nazioni. Riportiamo una frase riassuntiva e significativa:

«La gente può commettere delle terribili atrocità quando è convinta di essere stata trattata ingiustamente. Al pari di tanti responsabili di genocidi e stragi, anche i nazisti non erano solo convinti di essere delle vittime, ma pensavano pure che quel che facevano fosse giusto e necessario. Credevano che fosse necessario per correggere ciò che era andato storto nel 1918 e – nel contesto della nuova guerra in corso – evitare che si ripetesse.

Credevano che fosse necessario per eliminare ogni presunto ostacolo alla costruzione di una nazione tedesca forte, sana e pura dal punto di vista razziale. In base a questa logica, tutto ciò che era necessario era giustificato, e tutto ciò che era giustificato era senza ombra di dubbio giusto» (p. 338). ■

(continua da pagina 3)

Pagliarulo riassume un anno 2024 che non ci mancherà: accanto ad una scellerata corsa al riarmo che appare ormai inarrestabile, in Italia aumenta il numero delle persone che vivono in povertà assoluta e dilagano lavoro precario e lavoro povero, con i quali, pur lavorando a tempo pieno, è difficile se non impossibile arrivare alla fine del mese; una combinazione infelice di frustrazione e rassegnazione, per la quale viviamo compressi «fra economia di guerra e liberismo selvaggio».

La nota positiva evidenziata dal Presidente è l'umanità: «contro questo degrado che ha investito l'intera vita civile e sociale in mille forme, c'è stata quest'anno la risposta generosa di tanti: dal mondo dell'associazionismo democratico laico e religioso alle donne e agli uomini di buona volontà, a tutti coloro che hanno capito che siamo di nuovo nel tempo della scelta, quando occorre decidere da che parte stare».

Diciamo che ci aspetta un altro anno difficile e impegnativo.

Nel nostro piccolo, come redazione di Cronache della Resistenza, ci preoccupiamo di raccontare la storia per tenere viva la memoria della "Resistenza" e ci impegniamo per declinare l'antifascismo al tempo presente, affinché i valori della Resistenza siano "Cronache" di oggi e radici per il domani. Proviamo a farlo coinvolgendo collaboratori preparati che mettono gratuitamente a disposizione le loro competenze per aiutarci a fare buona divulgazione su queste pagine; proviamo a farlo tenendo sempre a mente l'esempio e gli insegnamenti del nostro indimenticabile compagno e mentore Furio Kobau. Vogliamo quindi dire grazie a collaboratrici e collaboratori, che arricchiscono i contenuti del nostro giornale, e grazie alle sezioni, per il racconto delle iniziative che realizzano sui territori e che si traduce nei reportage fotografici che volentieri pubblichiamo.

(continua a pagina 11)

La strage di Vecchiazzano

di Vladimiro Flamigni

La strage di Vecchiazzano è nota, soprattutto da quando esiste internet, per le tre foto scattate dai militari inglesi del AFPU (Army Film and Photographic Unit), in cui si vedono i corpi di nove uomini recuperati dal pozzo dove erano stati gettati dai soldati tedeschi. Risulta, invece, poco conosciuta, nella sua dinamica e, ancor meno, nelle sue motivazioni.

Vi è da premettere che alla fine di ottobre i distaccamenti partigiani della 29ª brigata Gap "Gastone Sozzi", fra questi anche quello di Vecchiazzano, si concentrarono in città per preparare la liberazione di Forlì. Gli ufficiali tedeschi erano soliti prendere a pretesto le azioni partigiane per attuare la strategia di "guerra ai civili" decisa da Kesselring e dallo stato maggiore tedesco. La strage di Vecchiazzano non è riconducibile neanche indirettamente all'attività partigiana, essa è strettamente connessa ai combattimenti fra le truppe inglesi e quelle tedesche.

Il 25 ottobre 1944 reparti britannici attraversarono il fiume Ronco a Selbagnone formando due teste

di ponte. L'autunno del 1944 fu particolarmente piovoso rendendo difficoltoso e pericoloso l'attraversamento dei fiumi da parte delle truppe inglesi avanzanti. Infatti, cominciò a diluviare, il fiume si ingrossò, alzando molto il livello delle sue acque e i militari rimasero isolati in un isolotto in mezzo al fiume e sulla riva appena raggiunta. Pesanti furono le perdite inglesi, decine di morti e 246 catturati.

Una testa di ponte fu comunque realizzata dalla 10ª divisione indiana nel settore difeso dalla 356ª divisione tedesca. Quella stessa notte pattuglie gorkha della 10ª divisione indiana individuarono a nord di Meldola, in località La Colombara, i resti di un antico acquedotto romano, che permetteva di superare il fiume e di far transitare uomini, muli e mezzi leggeri. Il giorno seguente i gorkha costrinsero le difese tedesche adette alla sorveglianza del luogo, a ritirarsi verso il fiume Rabbi e San Martino in Strada e consolidarono la loro presenza in un'estesa testa di ponte.

In questo contesto di ritirata verso i fiumi Rabbi e Montone, una trentina di soldati tedeschi della 2ª compagnia dell'870º reggimento della 356ª divisione granatieri, in servizio nel settore sud ovest del fronte di Vecchiazzano, comandati dal sottotenente Alois Brandl e dal sergente Ott, giunsero il 27 ottobre a Vecchiazzano. Nello specifico a casa di Giulio Verità, al n. 127 di via Veclezio, dove stabilirono il quartier generale della compagnia. Alla famiglia Verità fu permesso di rimanere fino al 2 novembre, giorno in cui il tenente Brandl, che parlava bene l'italiano, ordinò alla famiglia Verità di abbandonare la propria casa e di trasferirsi altrove. I Verità si recarono nella vicina abitazione di Leopoldo Benedetti, detta La Merlina al n. 69 di via Tomba. Presso i Benedetti si trovava anche Alfredo Lodolini, sfollato da Rimini. Oltre ai Verità anche i Fregnani ricevettero l'ordine di abbandonare la loro casa sita in via Veclezio 126.

Dal 2 al 6 novembre le piogge molto intense rallentarono le operazioni militari, il 7 novembre, le



8 novembre 1944. Le foto scattate dai militari inglesi del AFPU (Army Film and Photographic Unit) che documentano la strage.



Monumento e targa in ricordo delle vittime dell'eccidio.

condizioni meteorologiche migliorarono, e i combattimenti ripresero con grande vigore ed anche l'attività dell'aviazione fu molto intensa. La 128ª brigata occupò San Martino in Strada e le truppe tedesche dell'870º reggimento continuarono la loro lenta ritirata verso San Varano e il fiume Montone. Ed è nel corso di questa giornata di intensi scontri fra le truppe inglesi e tedesche, che si compì la strage di Vecchiazzano.

Su di essa ci furono due indagini inglesi. La prima fu svolta l'11 novembre 1944, durante i funerali delle vittime, dal maggiore Allen, della polizia militare della 46ª divisione inglese assistito dall'interprete Dellanzo; la seconda prese avvio il 19 gennaio 1945 e fu portata avanti dai sergenti del SIB James Vickers e Edmondson della 78ª Sezione speciale investigativa accompagnati dall'interprete Alberto Musicaro.

Nel tempo intercorso fra la prima e la seconda indagine, il 30 dicembre 1944, fu catturato il sottotenente Alois Brandl, responsabile della strage, il quale rese al colonnello Heddon, comandante del SIB, una dichiarazione spontanea sull'uccisione dei nove uomini di Vecchiazzano.

Dichiarazione così riassumibile: "in seguito alla completa distruzione del QG [quartier generale]

della mia compagnia, dovemmo traslocare e mi fu assegnato dal battaglione la casa La Merlina. Arrivai alle 17 e trovai dei civili". Telefonò al comando del battaglione, ne era comandante il capitano Köppen, per sapere cosa fare dei civili e gli fu risposto di liberare le donne e i bambini, cosa che egli fece. Gli uomini dovevano essere legati e portati al quartier generale del battaglione. Subito dopo gli fu detto di non portarli perché non avevano tempo di occuparsene ed egli chiese istruzioni sul da farsi. Gli fu risposto di attendere, il comando di battaglione avrebbe chiesto ordini al comando di reggimento sito a Ladino e capeggiato dal maggiore Haars, e la risposta fu di uccidere gli uomini. Portati presso il pozzo distante circa 200 metri dalla casa, furono uccisi con un colpo d'arma da fuoco alla nuca, i primi tre dal sottotenente Brandl, gli altri dai sergenti Ott e Dietrich e da un caporale di nome Maik.

Dopo la confessione di Brandl i due sergenti del SIB avevano il compito di verificare la veridicità delle sue affermazioni e raccogliere le dichiarazioni di tutti i testimoni. Nell'arco di quattro giorni i due sergenti trascrissero i racconti di dieci persone: Alberta Benedetti, Anita Verità, Maria Benedetti, Mario Fregnani, Antonia Fregnani,

Armando Mengozzi, Dino Galassi, Giovanni Piazza, Don Biagio Fabri, Elia Verità. Così possono essere sintetizzate le 10 testimonianze.

Verso le ore 11, del 7 novembre, la casa Verità, in cui il tenente Brandl aveva fissato il comando della compagnia fu centrata dall'intenso fuoco di artiglieria e diversi uomini e muli da carico rimasero uccisi, sepolti sotto le macerie della casa. Il sottotenente Brandl e il sergente Ott ricevettero l'ordine dal comando di battaglione di trasferirsi con i superstiti nella vicina casa La Merlina per stabilirvi il nuovo quartier generale della compagnia. Il sottotenente Brandl e il sergente Ott giunsero nel pomeriggio inoltrato alla Merlina dove le donne di casa, lì presenti con i bambini, gli offrirono del vino, ma loro lo rifiutarono perché arrabbiati. Brandl chiese dove fossero gli uomini. Alberta Piazza, moglie di Leopoldo Benedetti, rispose che erano nel campo a lavorare e su ordine di Brandl andò a chiamarli. Dopo poco Alberta ritornò assieme a nove uomini, Giulio Verità e Alfredo Lodolini sfollati presso la sua casa, i sei uomini della sua famiglia, ai quali si era aggiunto Angelo Fregnani. Agli uomini fu ordinato di mettere sacchi di terra attorno alla casa. Le donne e i bambini, in tutto quindici, furono invece rinchiusi nella stalla vicino alla casa.

Era buio, forse le 17.30 e alle donne e ai bambini fu ordinato di allontanarsi di almeno cinque chilometri dalla casa lungo la strada verso Faenza. Un soldato tedesco, per un breve tratto, neanche un chilometro, li accompagnò per poi fare ritorno alla casa dei Benedetti.

Quando il soldato tedesco ritornò verso La Merlina, le donne e i bambini, invece di proseguire verso Faenza, si recarono in un podere vicino a quello dei Benedetti. Più volte durante la notte Alberta Piazza, moglie di Leopoldo, si avvicinò alla sua casa per sentire se provenivano rumori ma era tutto calmo. Alle 6.30 del mattino seguente, 8 novembre, ritornò assieme ad Anita Verità, moglie di Giulio, ma un soldato tedesco le minacciò con una rivoltella costringendole ad allontanarsi. Quella stessa mattina le donne e i bambini si trasferirono a casa di Armando Mengozzi al n. 70, più vicino alle linee inglesi e lì attesero l'arrivo delle truppe liberatrici, che vi giunsero alle 4 del mattino del 9 novembre. I tedeschi si erano ritirati oltre il fiume Montone e le donne e i bambini delle famiglie Benedetti e Verità, alle 6.30 ritornarono alla Merlina. Poco dopo La Merlina fu raggiunta anche da un plotone della compagnia "C" del 6° battaglione del reggimento Lincolnshire. A mezzogiorno giunse il capitano Baggle e l'intera compagnia si acquartierò proprio alla Merlina.

Rientrata a casa Alberta Piazza cercò gli uomini senza trovarne traccia. Verso le 10 del mattino, Elia Verità, figlia di Anita e Giulio, passando presso il pozzo vide una pozza di sangue nel terreno e constatò che anche l'acqua del pozzo era rossastra. Di tutto ciò informò le altre donne. Alberta si recò al pozzo e vide galleggiare nell'acqua un blocco di legno. Prese alcuni arpioni di ferro e assistita da un vicino di casa, Angelo Tassinari, iniziò a dragare il pozzo. Giunsero a La Merlina per aiutare in questa difficile opera anche Dino Galassi e Armando Mengozzi. Ver-

so le 11 fu riportato in superficie il corpo di Francesco Benedetti di 17 anni, nipote di Alberta. Poi, nel corso della giornata furono recuperati anche i corpi di Romano Benedetti di anni 21, di Leopoldo Benedetti anni 37, marito di Anita, di Antonio Benedetti anni 46, Giuseppe Benedetti anni 73, Giulio Verità anni 44 e Luigi Fregnani di anni 75. Il giorno seguente fu la volta dei corpi di Pasquale Benedetti anni 43 e Alfredo Lodolini di anni 31.

Durante le operazioni di recupero dei corpi, ufficiali e soldati inglesi si avvicinarono più volte al pozzo e arrivarono anche i militari del AFPU (Army Film and Photographic Unit) per scattare fotografie ai corpi allineati vicino al pozzo e documentare così la strage.

Quello stesso giorno il padre di Alberta, Giovanni Piazza, accorse dalla figlia ed essendo il falegname della località ricevette l'incarico di preparare sei bare per gli uccisi. I corpi furono lasciati nei pressi del pozzo fino all'11 novembre quando furono posti nelle casse. Antonio Benedetti e i figli Francesco e Romano furono messi nella stessa cassa, le altre vittime in casse separate. Quindi furono seppelliti in una fossa comune nel cimitero di Vecchiazzano. I loro nomi furono scritti nel registro dei morti della parrocchia.

I due sergenti concludono il loro rapporto con una considerazione sull'operato di Brandl e gli altri ufficiali della 2ª compagnia dell'870° reggimento: "Brandl spiega il fatto

come il risultato di ordini ricevuti dal suo superiore nell'interesse della sicurezza.

Se questo è vero non si spiega perché dopo essere state uccise le vittime siano state gettate nel pozzo, invece di essere seppellite nel modo ordinario. L'unica ragione di questo atto sembra essere il tentativo di nascondere il crimine". Anche i due sergenti inglesi interpretano la strage, così come già aveva fatto il maggiore Allen, come un orrendo crimine per vendicare i soldati morti sotto le mazzette della casa Verità. ■

(continua da pagina 8)

Certo, è difficile vedere nel futuro un'opportunità perché con intelligenza c'è di che esser pessimisti... ma dopotutto non possiamo non tenere in considerazione anche l'ottimismo della volontà: «penso, in ogni circostanza, alla ipotesi peggiore, per mettere in movimento tutte le riserve di volontà ed essere in grado di abbattere l'ostacolo. Non mi sono fatto mai illusioni e non ho avuto mai delusioni. Mi sono specialmente sempre armato di una pazienza illimitata, non passiva, inerte, ma animata di perseveranza» (Antonio Gramsci, lettera al fratello Carlo, 1929). Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà; che sia questo motto la parola d'ordine per ciascuno di noi, per un anno e per un futuro di antifascismo e giustizia sociale!



CONTRO I FASCISMI E I RAZZISMI

— **SOSTIENI L'ANPI** —

DONA IL 5X1000

Firma nell'apposito riquadro dei modelli CUD, 730-1 e UNICO,
e scrivi il numero di codice fiscale dell'ANPI 00776550584

*Dal Decreto rave ad oggi,
aspetti repressivi del Governo Meloni*

Esame e riflessioni sul DDL sicurezza

di Carlo Sorgi

I precedenti

Le caratteristiche della produzione normativa del governo Meloni sono l'aspetto repressivo generalizzato e l'inutilità rispetto al tema affrontato, sotto il duplice profilo dell'intervento e della risposta repressiva. Vediamo una breve cronistoria prima di passare all'esame del DDL sicurezza.

All'indomani della formazione del primo governo dichiaratamente di destra (il 22 ottobre 2022) il 31 ottobre 2022 viene firmato il c.d. decreto rave (DL 162/2022 convertito in l. 199/2022). Dentro c'è il primo nuovo reato partorito dalla maggioranza: articolo 633-bis c.p., "Invasione di terreni o edifici pubblici con pericolo per la salute pubblica o l'incolumità pubblica".

Il 2 gennaio 2023 viene emanato il DL 1/2023 "Disposizioni urgenti per la gestione dei flussi migratori" (convertito dalla legge 15/2023). La misura introduce sette violazioni sulla cui base possono scattare fermo e multa. Lo scalo è assegnato subito dopo il primo salvataggio, ma lontanissimo. Le navi sono costrette a traversate di centinaia di chilometri con pochi naufraghi a bordo. È pendente questione di legittimità costituzionale sollevata il 10 ottobre 2024 dal Tribunale civile di Brindisi.

Arriviamo al c.d. decreto Cutro (DL 20/23 convertito in l. 5/5/23) che con la tragedia non c'entra proprio niente. Tale testo stabilisce: l'ampliamento dei Centri di permanenza per il rimpatrio (Cpr) e l'aumento del periodo di detenzione amministrativa; l'esclusione dei richiedenti asilo dal Sistema di accoglienza e integrazione

(ex Sprar); la creazione di strutture di accoglienza provvisorie con prestazioni inferiori; una stretta sulla conversione dei permessi di soggiorno dei minori stranieri non accompagnati; la limitazione dei permessi di soggiorno speciali per protezione, cure mediche o calamità; la semplificazione della revoca di accoglienza e status di rifugiato; l'inasprimento delle pene per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Soprattutto, introduce un nuovo reato per "dare la caccia agli scafisti in tutto il globo terracqueo", come dichiara la premier Meloni. Articolo 12-bis del Testo unico sull'immigrazione: "Morte o lesioni come conseguenza di delitti in materia di immigrazione clandestina", pene tra 20 e 30 anni.

Con la l. 6/24, cosiddetta eco-vandali, si puniscono con multe da 10mila a 60mila euro e la reclusione fino a cinque anni le manifestazioni non violente dei giovani di Ultima Generazione. Con la l. 114/24 (GU n. 187 del 10 agosto 2024), c.d. DDL Nordio, arriva una controtendenza, perché invece di introdurre nuovi reati si realizza l'abolizione del reato di abuso d'ufficio; si modifica la disciplina sulle intercettazioni con limitazione dei poteri di pubblicazione; si modifica inoltre il reato di traffico di influenze illecite con restringimento del campo di applicazione e innalzamento lieve della pena minima.

Ultimo intervento nel settore penalistico è il reato universale di Gestazione Per Altri (GPA). Intervendendo sulla Fecondazione medicalmente assistita la norma (l. 169/2024) approvata in via definitiva dal Senato il 16 ottobre

scorso vieta ai cittadini italiani il ricorso alla maternità surrogata anche se ottenuta in un Paese dove essa è legale e legalizzata, o semplicemente accettata.

Questo il quadro degli interventi nel settore penale prima del DDL sicurezza.

Le norme

Vediamo brevemente quelli che sono i contenuti di questa ultima proposta perché anche solo la lettura sintetica dell'articolato proposto rende perfettamente il senso della volontà dichiaratamente repressiva e criminogena del legislatore.

I primi nove articoli sono dedicati a tematiche antiterrorismo e varie.

L'articolo 10 prevede un nuovo reato (art. 634-bis c.p.), quello di "occupazione arbitraria di immobile destinato a domicilio altrui", con una pena che va dai 2 ai 7 anni di reclusione. La norma vale anche per le pertinenze, come box auto, cortili, balconi e terrazze. Stessa sorte per chiunque "si intromette o coopera nell'occupazione dell'immobile, ovvero riceve o corrisponde denaro o altra utilità per l'occupazione medesima". Prevista una procedura d'urgenza per il rilascio dell'immobile. Nel caso il fatto sia commesso contro una persona "incapace, per età o per infermità" si procede d'ufficio. Il fatto che il reato si aggiunga ad altri simili già esistenti e il tempismo con cui è stato annunciato hanno fatto pensare a molti che sia stato inserito nel disegno di legge per sfruttare il recente dibattito sull'occupazione delle case innescato dall'eurodeputata Ilaria Salis e mostrare attivismo su un tema caro a molti elettori conservatori.

Arriva con l'art. 12 l'inasprimento delle pene per il delitto di danneggiamento (art. 635 del codice penale) in occasione di manifestazioni in luogo pubblico o aperto al pubblico qualora il fatto sia commesso con violenza alla persona o con minaccia. Con la reclusione da un anno e sei mesi a cinque anni e la multa fino a 15mila euro.

Estensione daspo urbano ex art. 13: il questore, in caso di reiterazione delle condotte, può "disporre il divieto di accesso" alle aree delle infrastruttu-

re di trasporto e alle loro pertinenze, come le stazioni, nei confronti di coloro che risultino anche solo denunciati o condannati, “anche con sentenza non definitiva”, nel corso dei precedenti cinque anni.

Norma anti Gandhi. L'articolo 14 introduce di fatto il reato di blocco stradale, trasformando cioè da illecito amministrativo a illecito penale la condotta di chi interrompe il regolare traffico stradale o ferroviario col proprio corpo, punendo tale comportamento con reclusione fino a un mese o multa fino a 300 euro. Puniti anche i sit-in pacifici di studenti davanti a una scuola se fermano il traffico o un classico picchetto di operai davanti a una fabbrica.

Detenute madri: con l'art. 15 viene cancellata l'attuale normativa che prevede il differimento obbligatorio del carcere per le detenute incinte o madri con figli fino a un anno. L'esecuzione della pena non sarà inoltre rinviabile se il giudice ravviserà il rischio che si possano commettere ulteriori delitti.

Accattonaggio: con l'art. 16 (che modifica l'art. 600-octies c.p.) sono inasprite le pene per chi impiega i minori nel chiedere l'elemosina. La pena massima passa da tre a cinque anni.

Fiori cannabis come droga: secondo l'art. 18 le infiorescenze della canapa prodotta per fini industriali sono equiparate alla droga e saranno sottoposte alle sanzioni del dpr 309/1990 sugli stupefacenti. La norma prevede il divieto di importazione, cessione, lavorazione, distribuzione, commer-

cio, trasporto, invio, spedizione e consegna delle infiorescenze della canapa, nonché di prodotti contenenti tali infiorescenze. Questo articolo, è stato fatto notare, può cancellare una filiera che coinvolge tremila aziende, quindicimila lavoratori e un indotto da 500 milioni di euro.

Aggravante dissenso no-ponte e no-tav nell'art. 19: se la violenza o minaccia o resistenza nei confronti del pubblico ufficiale “è commessa al fine di impedire la realizzazione di un'opera pubblica o di un'infrastruttura strategica” viene introdotta un'aggravante a causa della quale le pene possono arrivare fino a 27 anni.

Arriva la circostanza aggravante dell'aver commesso il fatto “all'interno o nelle immediate adiacenze delle stazioni ferroviarie e della metro o all'interno dei convogli adibiti al trasporto passeggeri”.

Pubblico ufficiale: gli articoli 19 e 20 per esempio aumentano le pene per i reati di lesioni, minaccia o resistenza a pubblico ufficiale.

Introdotta il nuovo reato, con reclusione fino a 16 anni, “di lesioni personali a un ufficiale o agente di polizia giudiziaria o di pubblica sicurezza nell'atto o a causa dell'adempimento delle sue funzioni”.

Pene più severe per danni durante le manifestazioni. L'articolo 24 inasprisce le pene per il reato di deturpamento e imbrattamento di beni pubblici. Attualmente questi reati sono puniti con pene da 1 a 6 mesi di reclusione e multe da 300 a 1.000 euro; nel disegno di legge invece è stata in-

serita una nuova fattispecie di reato che si applica ai casi in cui questi atti siano compiuti contro beni mobili e immobili adibiti a funzioni pubbliche (sedi di istituzioni, per esempio), con pene che vanno dai 6 ai 18 mesi di reclusione e con multe da 1.000 a 3.000 euro (e fino a 3 anni di reclusione e a 12.000 euro di multa in caso di recidiva).

L'art. 25 inasprisce le sanzioni e aumenta la decurtazione di punti dalla patente per chi non si ferma al segnale di stop della polizia stradale e un altro ancora (articolo 13) estende l'applicazione del “Daspo urbano”, cioè il divieto di accesso ad alcuni luoghi ritenuti sensibili (stazioni ferroviarie, cantieri, piazze che ospitano manifestazioni, eccetera) nei confronti di persone potenzialmente pericolose per l'ordine pubblico.

C'è poi un altro nuovo reato, quello di “rivolta all'interno dell'istituto penitenziario”, all'articolo 26 del disegno di legge: parliamo del nuovo articolo codice penale 415-bis, denominato “rivolta all'interno di un istituto penitenziario”, è prevista come pena base la reclusione da due a otto anni se viene impedito “il compimento degli atti d'ufficio o del servizio necessario alla gestione dell'ordine e alla sicurezza”. E anche questo è una specie di risposta ad avvenimenti recenti, visto che ultimamente ci sono state varie proteste di detenuti nelle carceri italiane dovute anche alle pessime condizioni in cui si trovano. Il reato prevede pene da 1 a 8 anni di reclusione (ma con aggravanti che arrivano fino a 20 anni) per chiunque promuova o organizzi una sommossa all'interno di un carcere, commettendo “atti di violenza o minaccia”, tentando di evadere ma anche, più semplicemente, esercitando “resistenza, anche passiva, all'esecuzione degli ordini impartiti”.

Con la stessa logica, l'articolo 27 introduce un nuovo reato per reprimere le rivolte violente messe in atto all'interno dei centri di trattenimento e di accoglienza per i migranti, anche questi spesso in condizioni degradanti: le pene vanno da 1 a 6 anni per chi promuove o organizza le rivolte (pure “mediante atti di resistenza anche



Roma 14 dicembre 2024, manifestazione contro il DDL “Paura”.

passiva”, come nel caso precedente), e da 1 a 4 anni per chi vi prende parte (ma con le aggravanti si può arrivare fino a 20 anni, se durante la rivolta qualcuno viene ucciso o subisce lesioni gravi).

Con l’art. 28 si autorizzano gli agenti di pubblica sicurezza a portare le loro armi anche non in servizio. Allarma il riferimento normativo al Regio decreto n. 773 del 1931, che comprende “arma lunga da fuoco, rivoltella e pistola di qualunque misura, bastoni animati con lama di lunghezza inferiore ai 65 centimetri”. Agevole tornare con la mente all’ispettore Callaghan ed alla sua 44 Magnum.

L’articolo 29 è stato invece considerato da alcuni esponenti delle opposizioni come la “norma anti-ong”, intese come le organizzazioni non governative che soccorrono i migranti nel mar Mediterraneo. Prevede infatti l’estensione e l’inasprimento di alcuni reati attualmente contemplati nel Codice della navigazione per i comandanti delle navi, italiane o straniere, che non rispettano ordini di alt o che commettono atti di resistenza o di ostilità verso le imbarcazioni della Guardia di finanza o di altre navi militari, con pene che vanno, a seconda dei casi, fino a 10 anni di reclusione.

L’articolo 32, infine, modifica l’articolo 30 del codice delle comunicazioni elettroniche, disponendo la chiusura dell’esercizio o dell’attività da 5 a 30 giorni per i negozianti che vendono schede sim senza procedere all’identificazione dei clienti. Ma, soprattutto, il DDL dispone che il cittadino di un paese che non fa parte dell’Unione europea, sprovvisto di permesso di soggiorno in Italia, non possa stipulare un contratto di telefonia mobile. In altre parole, un migrante in condizione di irregolarità viene privato dell’unico strumento che gli permette di comunicare con la famiglia lontana.

Le reazioni al testo

Varie le reazioni sul testo. Secondo Walter Massa, presidente nazionale Arci: «Si passa dallo Stato di diritto allo Stato di polizia, un passo verso quella democrazia illiberale che piace evidentemente tanto al governo dato che, al contempo, non è in grado di

dare nessuna risposta su tante questioni che toccano la pelle viva delle cittadine e dei cittadini».

Ecco il commento di don Luigi Ciotti: «Oggi il grado di umanità del nostro paese si è corrotto. La politica ha tradito la Costituzione, i sogni e gli ideali di chi l’ha pensata e scritta e delle convenzioni internazionali. Siamo davanti ad una scelta politica indegna per un paese che vuole essere democratico non solo di nome ma di fatto un paese civile. La politica esca dai tatticismi, dai giochi di potere e riduca le distanze sociali e si lasci guidare dai bisogni delle persone».

Secondo Andrea Fabozzi, direttore del Manifesto: «Il disegno di legge Piantedosi, Nordio, Crosetto, meglio noto come ‘sicurezza’ è un campionario degli orrori securitari che maturano nella destra italiana. Ed è un biglietto da visita per questa maggioranza di governo che nella continua rincorsa alle posizioni più reazionarie ha finito con il portare in parlamento un provvedimento da stato di guerra. Guerra ai poveri, ai migranti, alle minoranze». L’esecutivo di Magistratura Democratica si è espresso sul testo normativo: «esprime una ‘visione’ dei rapporti tra autorità e consociati fortemente orientata al versante dell’autorità, coltivando l’ambizione di risolvere – con l’inasprimento di pene, l’introduzione di nuovi reati, l’ampliamento dei poteri degli apparati di pubblica sicurezza – problemi sociali che probabilmente potrebbero trovare più efficaci risposte senza usare per forza la leva penale».

E Patrizio Gonnella di Antigone sul Manifesto: «Il disegno di legge ‘sicurezza’ è il più grande e pericoloso attacco alla libertà di protesta nella storia repubblicana. L’insieme delle norme volute dal governo è il manifesto di un diritto penale autoritario e illiberale che trasforma in criminali e nemici alcune precise figure sociali, quali l’occupante di case, l’attivista ambientale, la giovane donna rom, il detenuto comune, l’immigrato che vive per strada, il mendicante».

L’intervento del Colle

Sul DDL sicurezza da segnalare quattro osservazioni formulate dai consi-

glieri giuridici del Quirinale. La prima è quella che, all’articolo 15, prevede la possibilità di arrestare le donne incinte o con figli di meno di un anno in apposite strutture detentive a loro destinate. L’eccessiva discrezionalità è considerata inopportuna dai tecnici del Quirinale. La seconda riguarda l’articolo 32, quello che modifica il codice delle telecomunicazioni impedendo di fatto alle persone che provengono da paesi fuori dall’Unione europea di acquistare una scheda telefonica senza esibire il proprio permesso di soggiorno, considerata misura illiberale e discriminatoria nei confronti di tutti i migranti, anche quelli che sono in attesa di ricevere il permesso o di vedersi riconosciute delle specifiche tutele. L’articolo 26 del disegno di legge introduce il reato di “rivolta all’interno di un istituto penitenziario”: un reato con pene che vanno da 1 a 8 anni ma che con le aggravanti possono arrivare fino a 20, e che si applicherebbe pure ai detenuti che esercitano “resistenza all’esecuzione degli ordini impartiti”, anche se passiva. Per i consiglieri di Mattarella questo reato va circoscritto meglio, in maniera che possa eventualmente essere applicato solo ai casi in cui la resistenza passiva prefiguri reali e concreti pericoli di sicurezza. E poi c’è l’articolo 19, quello che introduce aggravanti ai reati di violenza o resistenza a un pubblico ufficiale nel caso in cui questi vengano commessi per impedire la realizzazione di una cosiddetta “infrastruttura strategica”. Secondo gli uffici giuridici del Quirinale, serve che l’elenco di queste infrastrutture venga definito da una legge ordinaria approvata dal parlamento, e non tramite un semplice atto amministrativo.

Vedremo come le sollecitazioni del Colle saranno prese in considerazione dalla maggioranza che sul tema vede una profonda lacerazione tra chi (in particolare la Lega di Salvini) considera il testo blindato e chi (in particolare la premier Meloni) non vuole creare motivi di attrito con la Presidenza della Repubblica. ■

Carlo Sorgi, coordinatore di Costituzione e Democrazia Forlì.

Senza giustizia ecologica e sociale, la Pace genera violenza

di Damiano Censi

La cessazione dei conflitti senza l'eliminazione delle disuguaglianze sarà solo carburante per ingiustizie future.

Il piede, in una ciabatta di plastica, batte lentamente su una sedia rivolta verso il recinto, unico movimento che anima un volto immobile, bagnato dal sole e solcato da una ragnatela di rughe. Anche le pecore non si muovono; lentamente, con respiri pesanti, stanno cedendo alla mancanza di cibo e acqua.

Dopo i conflitti mondiali del XX secolo, nelle Costituzioni post-belliche occidentali si è abbandonato il concetto di pace come mera assenza di guerra, per fondarla su un assetto giuridico e istituzionale che riconosca l'uguaglianza di

tutti gli esseri umani. Le costituzioni post-belliche hanno dunque ridefinito la pace come la capacità di risolvere il conflitto sociale, sia dentro che fuori allo Stato, all'interno di un sistema democratico e giuridico. Qualunque forza acceda al potere, il suo dominio non sarà illimitato: dovrà permettere all'opposizione di manifestare, di votare contro il Bilancio, di scendere in piazza, di scioperare. Ma non solo: essa non potrà eliminare l'opposizione con la forza, e dovrà garantire a tutti (e quindi non solo ai propri sostenitori) la possibilità di studiare, di nutrirsi, di avere una casa, di raggiungere una stabilità economica e sociale. Per usare una metafora cara ai costituzionalisti,

la "fortezza dello Stato", da conquistare e difendere contro chi la minaccia, si trasforma nel "giardino dei diritti", i cui cancelli non possono essere chiusi. La convinzione condivisa da chi ha immaginato il mondo dopo i due conflitti mondiali era che, se una parte della società fosse stata isolata, senza accesso a cibo, istruzione, o possibilità di ridurre la distanza con i più ricchi, prima o poi avrebbe fatto ricorso alla violenza per sopravvivere. Peggio ancora, il suo stato di bisogno sarebbe stato strumentalizzato e indirizzato contro chi fosse percepito come estraneo e quindi incolpabile, a prescindere dalla sua effettiva responsabilità: «tolgo a loro per dare a me».



Favela Paraisópolis e residenze quartiere Morumbi, San Paolo, 20, credits Tuca Vieira.



Volantino della Marcia della Pace
Perugia-Assisi del 24 settembre 1961.

La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948, la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo (CEDU) del 1950, e la Carta di Roma del 1950, che ha istituito la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, hanno sancito il principio che esiste una sola razza, quella umana, e che tutti gli esseri umani devono godere degli stessi diritti e opportunità. Questi documenti hanno fornito strumenti concreti per prevenire violazioni sistemiche dei diritti e garantire la dignità umana. La nascita delle Nazioni Unite e i Patti Internazionali sui Diritti Civili e Politici del 1966 hanno consolida-

to un sistema di norme giuridiche volto a mantenere una pace stabile attraverso il rispetto universale dei diritti fondamentali.

Tuttavia, i conflitti non sono cessati, e noi, come paesi NATO ed europei, ne siamo stati partecipi. Il conflitto del Vietnam, la Guerra Fredda, le guerre in Medio Oriente, la crisi dei Balcani, e l'intervento in Afghanistan sono solo alcuni degli esempi di conflitti nei quali le potenze occidentali sono state coinvolte, spesso con conseguenze devastanti per le popolazioni locali.

Perché oggi, in particolare, si ha la percezione dunque che vi sia un netto aggravamento del contesto di violenza a livello internazionale? Perché il tentativo di costruire un ordine mondiale basato sulla pace e sulla giustizia sociale sembra essere definitivamente fallito. Internamente, i sistemi democratici non sono riusciti a garantire la riduzione delle disuguaglianze. Esternamente, decenni di sfruttamento ambientale vengono oggi scaricati sui paesi che non hanno ancora vissuto i fasti e le disgrazie dell'industrializzazione; vengono condannate universalmente e giustamente violazioni dei diritti umani attuate contro esseri umani bianchi e cristiani e sanzioni vengono prontamente e giustamente attuate contro chi perpetra le stesse, e allo stesso tempo si ignorano le senten-

ze delle Corti poste a garanzia e sorveglianza di quelle convenzioni che rappresentano l'enunciazione dei principi fondamentali di eguaglianza quando riguardanti violazioni relative a esseri umani di altre religioni ed etnie.

Perché sono partito dalla definizione di Pace? Perché non possiamo pensare di raggiungerla senza comprendere che anche la cessazione dei conflitti attuali nel semplice mantenimento delle disegualianze e ingiustizie che li hanno generati sarà solo carburante per ingiustizie future.

Non abbiamo alternativa: non c'è pace se il mio lavoro non mi basta per vivere, se non posso coltivare la mia terra, se non posso studiare, se non posso capire, discutere, decidere, sperare in un mondo dove la razza umana possa vivere anche tra trent'anni. Dobbiamo scegliere: se vogliamo la pace, dobbiamo tassare chi ha troppo e utilizzare quelle risorse per garantire una transizione ecologica globale, scuola, diritti e istruzione per tutte e tutti, e forze di peacekeeping che intervengano tempestivamente al primo segno di conflitto, rimanendo sul posto per verificare che ci siano risorse sufficienti per tutte e tutti. Dobbiamo imporre che la spesa per armamenti non incrementi mai e anzi diminuisca progressivamente, e che tutte le armi nucleari vengano dismesse simultaneamente da tutti gli Stati. Chiediamo la fine della guerra ai poveri, per l'uguaglianza sociale e la giustizia ecologica. Cosa prenderà in mano quel signore dopo aver visto la sua ultima pecora morire, incapace di pascolare nelle terre invase da acqua inquinata, o poiché un colono crede che quella terra gli sia stata data da Dio, o perché nella sua terra bruciata dal sole non vi è più erba da brucare? Un sasso, e noi saremo al suo fianco, piangendo per aver fallito quando avremmo potuto agire. Scegliamo la pace, non l'assenza di guerra. ■



Assisi, Marcia della Pace 1961, da sinistra: Italo Calvino, Aldo Capitini, Pio Baldelli.

Damiano Censi, Dottore di ricerca in diritto pubblico dell'economia e sognatore.

Dalle Sezioni



1



2



3



4



5

(1) Presentazione a Bagno di Romagna della mostra per il partigiano Tinin Corzani insieme anche al partigiano Luigi Berni (settembre 2024). (2) Deposizione corona a Tavollicci nell'anniversario della Liberazione di Verghereto (27 settembre 2024). (3) Festa della Liberazione del Comune di Bagno di Romagna (28 settembre 2024). (4) L'ANPI Forlì Cesena a Marzabotto, in occasione della Commemorazione del 80° Anniversario degli Eccidi di Monte Sole Marzabotto (29 settembre 2024). (5) Anniversario della Liberazione di San Mauro Pascoli (29 settembre 2024). (6, 7) Ottantesimo anniversario della Liberazione di Borghi (5 ottobre 2024). (8) Anniversario della Liberazione di Borghi, consegna della Costituzione ai ragazzi e alle ragazze delle medie, con la presenza di Carlo Sarpieri per l'ANPI Rubicone (5 ottobre 2024). (9) Convegno in occasione dell'anniversario della Liberazione di Savignano sul Rubicone (5 ottobre 2024). (10, 11, 12) Marcia della Pace Forlì-Bertinoro (6 ottobre 2024).



6



8



7



10



11



12



9



(13, 14) 80° anniversario della Liberazione di Montiano, cerimonia di commemorazione e scoprimento della targa dedicata ai caduti per la libertà (10 ottobre 2024). (15, 16, 17) Cesena, 16 ottobre 2024. Qualche scatto dalla versione autunnale de "La Resistente", cicloturistica della memoria sui luoghi delle stragi nazifasciste nel cesenate, in collaborazione con FIAB Forlì e Circolo ARCI di Bagnile. (18, 19, 20) 80° anniversario della Liberazione di Cesenatico. Inaugurazione della lapide che ricorda i partigiani, i caduti civili e militari della seconda guerra mondiale. Video esposizione digitale "Cesenatico ribelle: racconti sonori per 80 anni di pace" presso Biblioteca, Municipio e Museo della Marineria. (Cesenatico, 19-20 ottobre 2024). (21) Nell'anniversario della Liberazione di Galeata, trekking storico verso la Collinaccia, a cura di Giancarlo Dini di "Dire Fare" e della guida escursionistica Davide Prati de "I Trekkabestia". (22, 23) Celebrazione della Liberazione di Cesena (20 ottobre 2024). (24, 25) Ottantesimo della Liberazione di Civitella-Cusereoli (20 ottobre 2024).





SABATO 19 OTTOBRE 2024

80° Anniversario della Liberazione di Galeata

GIARDINO DEL MUNICIPIO - Via Castellucci 1

ORE 9.00
Deposizione di una Corona presso il Monumento ai Caduti

SALUTI ISTITUZIONALI
- Sindaco di Galeata Francesca Pondini
Presidente Anpi Provinciale di Forlì-Cesena Gianfranco Miro Gori
- Rappresentante Anpi Sezione di Galeata



ORE 10.00
TREKKING STORICO-NARRATO DA GALEATA ALLA COLLINACCIA
uno dei luoghi simbolo della Resistenza nel Forlivese, per ricordare ed onorare la Liberazione del Comune di Galeata

a cura di Giancarlo Dini "Dire e Fare" e con la guida escursionistica Davide Prati de "I Trekkabestia"

L'attività è gratuita con prenotazione obbligatoria prevalentemente al link:
<https://www.itrekkabestia.it/trekking-storico-narrato-per-la-liberazione-di-galeata/>
o, in alternativa, al numero: 376 1224452 (Dire Fare)

PRANZO AL SACCO





26



27



28



29



30



31

(26, 27) 80° anniversario della Liberazione di Santa Sofia dal nazifascismo (20 ottobre 2024). (28, 29) Nell'anniversario della Liberazione di Bertinoro, letture sulle tragiche storie di quei giorni, con i ragazzi e le ragazze delle scuole medie di Bertinoro, in collaborazione con le attrici e gli attori della compagnia Mercanti di Sogni aps (24 ottobre 2024). (30, 31) 80° anniversario della Liberazione di Sarsina (25 ottobre 2024). (32, 33) "Caro Giacomo, cara Velia – Lettere d'amore di Giacomo Matteotti e Velia Titta", dialoghi e musiche in ricordo di Giacomo Matteotti (Museo della Marineria di Cesenatico, 25 ottobre 2024). (34, 35) Numerose iniziative a Meldola per celebrare l'ottantesimo anniversario della Liberazione, tra le quali l'inaugurazione della mostra "80 anni fa: Meldola libera e multiethnica" e il concerto dei Khorakhané (25 ottobre 2024) (36, 37, 38) Celebrazioni a Forlì il 25 e 26 ottobre 2024, a cura di Dare Futuro alla Memoria, con la partecipazione di Artenovecento e Denio Dèrni.



32



33



34



35



36



37



38



39



40



41



42



43



44



45

(39-41) Tagliatella antifascista a Fiumana Predappio, ricordando i fratelli Cervi e la Liberazione di Predappio (27 ottobre 2024). (42, 43) Ricordando la Liberazione di Roncofreddo (3 novembre 2024). (44, 45) Celebrazioni a Dovadola nell'anniversario della Liberazione (9 novembre 2024). (46) Commemorazioni anche a Tredozio e Modigliana, in collaborazione con i Comuni e la sezione ANPI Modigliana-Tredozio (12-13 novembre 2024). (47) In occasione dell'80° anniversario della Liberazione di Castrocaro Terme e Terra del Sole, l'ANPI sez. Valle del Montone – Iris Versari presenta il libro “Sono nata partigiana – Parola di Amalia Geminiani”, con le curatrici Carla Grementieri e Sabina Spazzoli e con la partecipazione di Amalia Geminiani in collegamento da remoto (17 novembre 2024). Si ringrazia Carla Grementieri per la foto. (48, 49) Intitolazione dei giardini di Bagno di Romagna a Luigi Berni, medaglia d'oro al valor militare (30 novembre 2024). (50) L'ANPI Rubicone con il Presidente Provinciale Gianfranco Miro Gori consegna una targa di riconoscimento ad Amedeo Orlandi, iscritto ANPI da sempre, nel giorno del suo 100° compleanno; tanti auguri! (Savignano sul Rubicone, 1 dicembre 2024).

COMUNE DI MODIGLIANA
PROVINCIA DI FORLÌ-CESENA

1944 - 2024

80° Anniversario della Liberazione della Città di Modigliana

Mercoledì 13 novembre 2024, Modigliana ricorderà l'80° Anniversario della sua liberazione dal nazifascismo, avvenuta il **14 novembre 1944**. Per commemorare questo importante evento storico, vi invitiamo a una conferenza dedicata alla ricostruzione di quel momento cruciale attraverso immagini e filmati originali. Un'occasione per riflettere insieme sull'importanza della memoria e sul dovere di preservare i valori di libertà e democrazia conquistati con sacrificio.

Dal manifesto affisso dopo la Liberazione di Modigliana, ora conservato presso la sede comunale, si cita un passaggio importante di questo documento: *“La Liberazione era la conclusione vittoriosa di una lotta che prima i martiri poi i patrioti, i combattenti della libertà, uniti nelle file dell'antifascismo e in quelle del movimento di liberazione, avevano affrontato in nome della fraternità, della giustizia e della libertà. Oggi nell'Italia libera ricordiamo per le giovani generazioni questi eventi. [...]”*

MERCOLEDÌ 13 NOVEMBRE 2024 - Ore 20,30
presso la Sala Bernabei (Piazza Matteotti, 5 - Modigliana)
Conferenza aperta al pubblico

Intervengono:

- **Marco Dalmonte**, Presidente Associazione Senio River 1944-1945 APS
- **Daniele Cesaretti**, Esperto della Campagna d'Italia 1943-45
- **Marika Cicognani**, ANPI Modigliana-Tredozio Sezione “Alfredo Samori”

La cittadinanza è invitata a partecipare



47



48



49



50

Figurine

Raffaele Vallone

La figurina antifascista di questo numero è quella di Raffaele Vallone, in arte Raf. Che per quelli della mia generazione, quella degli anni del boom è, fondamentalmente il Marco Visconti della TV, in uno sceneggiato di Majano, in cui recitava con Pamela Villosesi e Gabriele Lavia. Ma oltre a essere un grande attore Raf fu molto altro. Colto, laureato in Filosofia e giurisprudenza, ebbe, tra i suoi docenti Leone Ginzburg e Luigi Einaudi. Giocò con la squadra granata, che diventerà il grande Torino vittima dello schianto di Superga. Mezzala. Cresciuto nel settore giovanile del Torino, i rinomati Balon Boys, debutterà in prima squadra nel 1935. Schierato come centrocampista e mezzala, partecipò ai mondiali universitari di Vienna del 1939. Con la maglia granata segnò cinque goal e vinse una Coppa Italia rimanendo tifoso della squadra anche dopo l'abbandono del calcio. Un ruolino da riserva, anche se di lusso. 24 presenze in 4 anni con il Toro, 4 gol in massima serie, un anno al Como, con 7 presenze, e un ultimo anno a Torino con 2 presenze. In un Torino in cui, l'anno dopo arriveranno Gabetto, Ferraris, Menti, e, subito dopo, i Mazzola (Valentino), Bacigalupo, Ballarin, Maroso... Ossola, il Jolly c'era già. Nel frattempo scoppia la guerra, ma nel 1943 arriva l'armistizio che coglie Vallone in servizio militare a Tortona. Amico di Vincenzo Ciaffi (un latinista che è anche dirigente di "Giustizia e Libertà"), entra nella Resistenza. In



Raffaele Vallone sul campo di gioco.

contatto col comunista Bernieri, è arrestato.

Incarcerato a Como, Vallone è destinato a essere deportato in Germania, ma durante il trasferimento fugge, buttandosi vestito nelle gelide acque del lago e sfuggendo alle raffiche delle SS.

A Torino, dove ce la fa a tornare, continuerà, nelle file azioniste, l'attività di propaganda contro i nazifascisti. Sarà poi tra i partigiani delle Langhe con Davide Lajolo "Ulisse". Tornando nel capoluogo piemontese comincerà, grazie ai buoni uffici di Lajolo, a dirigere le pagine culturali dell'organo del PCI, L'Unità, pur non avendo la tessera del partito.

E proprio Vallone e Lajolo faranno uscire a Torino l'edizione straor-



Raffaele Vallone.

dinaria del quotidiano di Gramsci con l'annuncio della vittoria sul nazifascismo.

Il 1949 sarà per Raf Vallone (che già nel 1942 aveva recitato in un film di Goffredo Alessandrini), l'anno della svolta. Protagonista di "Riso amaro" di Giuseppe De Santis, l'attore colleziona da allora una serie di successi cinematografici e teatrali e televisivi, che gli valgono riconoscimenti internazionali e, nel 1994 (Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro), la nomina a Cavaliere di Gran Croce al merito della Repubblica Italiana.

È del 2001 la pubblicazione, per i tipi di Gremese, dell'autobiografia di Vallone, intitolata "Alfabeto della memoria".

Vallone ci lascia nel 2002. ■



Raffaele Vallone nel film Riso amaro del 1949.

Con la Spagna nel cuore

Fabio Ricci

Fabio Ricci ¹ di Francesco e Palma Serra, nasce a Fontanelice (BO) il 23 aprile 1909, passa l'infanzia e l'adolescenza a Cesena, ma nel 1927 si trasferisce a Roma e nel 1929 a Torino. Nell'ottobre 1937 espatria in Francia da dove, nel gennaio 1938, si reca in Spagna, dove si arruola volontario nelle Brigate internazionali per combattere in difesa della Repubblica e contro i sediziosi capeggiati da Francisco Franco. È inquadrato nel 3° battaglione della Brigata Garibaldi nella compagnia mitraglieri e combatte sui fronti dell'Estremadura, di Caspe e dell'Ebro. Alla caduta di Barcellona il 26 gennaio 1939 riprende volontariamente le armi nella ricostituita XV

Brigata Internazionale e combatte per rallentare l'avanzata franchista al fine di consentire a centinaia di migliaia di civili di trovare scampo in Francia, dove anche lui rientra, nel febbraio 1939, e dove viene internato nei campi di concentramento di Gurs e Vernet d'Ariège. I vertici comunisti su questo periodo valutarono che «Ricci dimostrò di essere un volontario moralmente sano, però politicamente debole. Egli si dimostrò interessato nella lotta contro il fascismo. La nostra commissione ha giudicato la condotta in Spagna di Ricci come BUONA. Non si ha dato a Ricci la tessera del P.C.S. [Partito Comunista Spagnolo] del 1938 solamente perché non si avevano sufficienti garanzie nel suo passato» ².

Nel 1941 Ricci viene consegnato alle autorità fasciste italiane e quindi processato dal Tribunale speciale, senza emissione di sentenza istruttoria, per l'attività comunista svolta a Torino prima del 1937, e il 6 febbraio 1942 viene condannato a 9 anni di carcere. È rinchiuso a San Gimignano (SI) e ciò rappresenta un'anomalia per gli ex combattenti di Spagna, quasi tutti condannati al confino a Ventotene. È liberato nell'agosto 1943 e prende residenza a Cesena.

Tornato in città è uno dei primi organizzatori dei GAP assieme a Luciano Caselli, Adriano Benini e Leopoldo Lucchi. Con questi partecipa alle azioni più significative della Resistenza come l'esplosione della bomba all'interno della Casa del Fascio del 18 gennaio 1944 e l'assalto alle carceri del 9 febbraio. Con altri partigiani partecipa anche al secondo assalto alle carceri del 16 giugno successivo.

Nella 29ª GAP "Gastone Sozzi" opera come comandante del battaglione cesenate ed è riconosciuto partigiano, con il grado di capitano.

Alla liberazione della città Ricci diviene il rappresentante dell'ANPI in seno al CLN e, nella seduta del CLN del 24 aprile 1945, è votato da tutte le forze presenti (con la sola eccezione del Partito Liberale) alla carica di Commissario per l'Epurazione, ruolo che ricopre l'8 maggio 1945 e pertanto da parte degli Alleati gli viene attribuita la responsabilità dell'eccidio di 17 fascisti alla Rocca di Cesena (allora carcere cittadino), senza peraltro subire nessuna imputazione. In seguito diviene comandante del corpo di Vigilanza notturna.

Anche la sua vita sentimentale ha legami con la Resistenza, dal momento che sposa Clara Della Strada, staffetta partigiana. Muore il 4 ottobre 1979 e nel maggio 1983, quando era sindaco di Cesena Leopoldo Lucchi, gli viene intitolata una strada. ■



Fabio Ricci (in ginocchio col copricapo) nel campo di concentramento di Gurs, 1939.

- 1) Notizie tratte da Mattia Brighi e Alberto Gagliardo, *Anatomia di una strage. Cesena 8 maggio 1945*, Bologna, Clueb, 2024, pp. 93, 94 e Profilo biografico in https://www.antifascistispagna.it/?page_id=758&ricerca=1363.
2) RGASPI, *Biografia di Fabio Ricci* redatta da Pietro Pavanin, 7 giugno 1940, <http://sovdoc.rusarchives.ru/#showunit&id=208881;tab=img,IMG0097> (consultato il 21 dicembre 2017).

Fonte fotografia: Istituto Nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia; Archivio AICVAS, sezione fotografica, serie 4, sottoserie 9, Busta 3 (https://www.antifascistispagna.it/?page_id=7&ricerca=778).

Ricordi e sottoscrizioni

Sergio Giammarchi (1926-2021)

di Lodovico Zanetti

Cicerone scriveva che la vita dei morti è nel ricordo dei vivi. Lo faceva chiedendo al senato di dedicare un monumento a Sulpicio, morto adempiendo il suo dovere di cittadino romano. Oggi onoriamo con il nostro ricordo Sergio, perché la sua storia non vada perduta.

L'abbiamo fatto nel modo più alto e nel luogo più consono. Nel pantheon del cimitero monumentale della nostra Forlì che i nostri antenati vollero per ricordare i forlivesi migliori, quelli che avevano fatto grande la nostra città.

A rappresentare il nostro Comune, decorato con medaglia d'argento al valor militare, proprio per l'attività resistenziale è intervenuto il Sindaco Gianluca Zattini, legato da un rapporto personale, con Sergio. Che ci ha ricordato come l'antifascismo sia un valore che deve unirci tutti, a prescindere dal partito di appartenenza.

Ha poi preso la parola l'assessora Gessica Allegni in rappresentanza della provincia Provincia di Forlì-Cesena decorata medaglia d'oro al merito civile per la Resistenza, ricordando la figura di Sergio, a cui Gessica era legata anche da una amicizia personale e forte.

Nel suo intervento Miro Gori, presidente dell'ANPI di Forlì-Cesena, ha rimarcato la figura di Sergio, evidenziandone l'aspetto umano, il porsi in secondo piano, senza cercare di sembrare un eroe, anzi, rivelando la continua ricerca da parte di Sergio di pace e di unità.

Abbiamo letto il messaggio di Tonino Spazzoli, presidente di FIAP e dell'Associazione Spazzoli che ha ricordato con affetto Sergio e Artibano Bulzoni, suo compagno di battaglia.

Abbiamo lasciato spazio poi agli interventi personali cominciando con Zino Tamburrino, compagno di Sergio in tanti momenti, che ha chiesto gli venisse dedicata la rotonda che porta alla CNA, Marna, che ha condiviso l'esperienza comune nella "Rete magica", il nipote, che ha tratteggiato la figura di un nonno con tenerezza e umanità.

Questo è un momento triste per tutti noi, ma mentre ricordiamo l'uomo, il padre, il nonno, l'amico, il compagno, e' rudaren, l'arrotino, possiamo dire, con Bulow che Sergio ha fatto tanto, per tutti noi. Ha combat-



Sergio Giammarchi.

tuto per chi c'era, per chi non c'era, e anche per chi era contro.

Purtroppo con Sergio se n'è andato uno degli ultimi testimoni delle vicende che videro le gesta del battaglione Corbari Casadei, ma testimone è poca cosa, per definirlo. Perché di quelle gesta Sergio fu protagonista, e non solo. Fu anche colui che andò a raccontarne le vicende nelle scuole, tra i giovani, ovunque gli venisse chiesto e concesso. Sergio non era dell'ANPI, Sergio era l'ANPI. E non solo a Forlì. La sua fama era



Il momento di ricordo presso il pantheon del cimitero monumentale di Forlì.



Lodovico Zanetti, presidente sezione ANPI Forlì con Laura Giammarchi (figlia di Sergio).

andata ben oltre i confini romagnoli, finendo per essere protagonista di lunghi interventi su La7 a Propaganda Live che è stata tra i primi a segnalarne la scomparsa.

Abbiamo voluto dedicare la sede forlivese dell'Associazione a Sergio. Atto dovuto per chi tanto ha fatto per noi, andando ben oltre quello che ci si sarebbe potuto aspettare. Sergio ci ha lasciato una serie di legati testamentari, e abbiamo cercato di rispettarli tutti. Oggi, uscendo, sulla tomba di Sirio Corbari vedremo la foto del martire. Ci teneva, Sergio, al punto di chiedere al figlio di Sirio di cambiare idea sul mettere l'immagine del padre sulla tomba, cosa che non si era fatta per il timore di atti vandalici. E il figlio ha accettato di mettere la foto.

Siamo venuti, come avrebbe voluto Sergio a portare i fiori ai suoi compagni. A Sirio, Tonino, Adriano, Arturo, a Iris...

Adesso siamo qui, a continuare quello che fece, per essere degni dell'eredità che ci ha trasmesso.

L'antifascismo, nato da quando ragazzino, assistette al pestaggio di un forlivese, reo di non essersi tolto il cappello al passaggio della sfilata dei fascisti.

La volontà di combattere i soprusi, andando in montagna a farlo per la libertà di tutti noi.

La capacità di trasmettere la sua esperienza, la sua storia a tutti. Con un linguaggio semplice, ma che ti catturava.

Il suo amore per la pace. Nato dal fatto che aveva vinto la sua guerra, per scoprire che una bomba tedesca aveva fatto scempio della famiglia di sua sorella, uccidendo lei, il marito e i figli, nel palazzo Merenda, a Forlì.

Sergio, infatti chiudeva tutti i suoi interventi con un monito. «La pace prima di tutto, perché le guerre non le vince mai nessuno. Perché anche quando credi di aver vinto, hai perso molto».

Sergio non era solo questo, era, a modo suo, un Omero. Anzi Senofonte, con una Anabasi partigiana. E il suo racconto fonde il dramma, come quando racconta dell'impiccagione di Casadei, a Castrocaro, con la corda che si spezza, i fascisti ne prendono un'altra ed è lo stesso Casadei a mettersela al collo, urlando in dialetto: «Siete marci anche nella corda. Siamo noi i veri italiani. Viva l'Italia», prima di morire impiccato, con la commedia, come quando narra che in ritirata, con i pantaloni distrutti da una pericolosa discesa da una collina, le scarpe perse, e una fame da lupo, fu accolto da un contadino. Con la paura di essere denunciato o peggio. Soprattutto quando lo vide arrivare con un trincetto... che invece servì per tagliare la corteccia di un albero per improvvisare un paio di scarpe di fortuna. Seguito da un uovo con la pancetta.

Ecco, Sergio era questo. Quando lo sentivi raccontare, sentivi l'odore di quell'«ovadina» con la pancetta. E, alla fine mi resta il ricordo. Di quel sorriso, alla fine del racconto. Con gli occhi che si inumidivano, pensando alla sorella persa, e ai nipoti...

Prima di uscire, abbiamo salutato con Bella Ciao, che tanto Sergio amava e chiamava La bella ciao. E abbiamo reso omaggio al sacrario dei partigiani caduti e alla tomba di Sergio.

Ora e sempre. Resistenza. Nei ricordi e nell'agire. ■

Sottoscrizioni



Guido Turoni.

- La moglie Maria Grazia Cattabriga e la figlia Silvia Turoni in memoria del Prof. **GUIDO TURONI** sottoscrivono, in favore di Cronache della Resistenza e ANPI Forlì-Cesena, la somma di € 100,00 raccolta durante il funerale. (14 novembre 2024).

- Teresa Tramonti sottoscrive € 100,00 per Cronache della Resistenza: «un'offerta in ricordo di **LORIANA DALL'AGATA TRAMONTI**, vedova del partigiano Quinto. Nella sua lunga vita ha sempre creduto nei valori della democrazia e dell'antifascismo». (Gennaio 2025).



Loriana Dall'Agata Tramonti.